



cultura
COS'È LA GENTRIFICATION?

L'ITALIANO SNOB E TORNATO IN CITTÀ ADDIO AL MITO DELLA FUGA IN CAMPAGNA

ERANO QUELLI CHE AVEVANO RISCOPERTO IL VERDE. ORA, GIOVANI PROFESSIONISTI E INTELLETTUALI TORNANO A OCCUPARE I VECCHI CENTRI E LE PERIFERIE EX INDUSTRIALI. COME CAMBIANO LE NOSTRE AREE URBANE? UNO STUDIO DEI SOCIOLOGI MARZIO BARBAGLI E MAURIZIO PISATI DÀ LE RISPOSTE. IN MOLTI CASI IMPREVEDIBILI

di **GIORGIO BOATTI**

BOLOGNA. Le città viaggiano poco. Raramente si spostano (e solo per catastrofi irrimediabili). Però, quanto a cambiamenti, non si fanno mancare niente. Zitte zitte evolvono, a cominciare dai tratti del loro volto (quartieri o sestieri che siano). Spostano i ceti che vi abitano da un angolo all'altro, come fossero i mobili del soggiorno. A seconda dell'aria che tira, accolgono nuovi venuti o li respingono. Li segregano in ghetti. Talvolta, nelle città, i diversi ceti sociali vivono da «separati in casa» fino a quando qualcuno, se può, decide di far quartiere a sé - Parioli a Roma, Albaro a Genova, Mondello a Palermo, la Crocetta a Torino.

Il cambiamento delle città italiane è una storia lunga da raccontare. Soprattutto perché il Bel Paese, quanto a urbanesimo, è stato abituato a stare in vetta. Palermo a metà del XII secolo, con i suoi 150 mila abitanti, è la più popolosa d'Europa, assieme a Siviglia. Duecento anni dopo al vertice delle metropoli europee ci sono anche Genova e Venezia. Nel Cinquecento Napoli e Milano hanno il doppio degli abitanti di Londra: delle quindici città più popolate ➤



IL SOCIOLOGO **MARZIO BARBAGLI**. A SINISTRA, UN'IMMAGINE DELLA MOSTRA *LO ZUAVO SCOMPARSO*, DI PAOLO VENTURA, AL MACRO TESTACCIO, DAL 14 NOVEMBRE AL 15 GENNAIO. CATALOGO PUNCTUM

d'Europa, la metà sono italiane. Tre secoli dopo, nell'Ottocento, in questa classifica europea resiste, al terzo posto, solo Napoli. E oggi come stanno cambiando le città italiane?

Ritratto urbano con miniatura

Per spiegarlo due studiosi, Marzio Barbagli e Maurizio Pisati, hanno scritto un libro, *Dentro e fuori le mura. Città e gruppi sociali dal 1400 ad oggi*, Il Mulino, che è la biografia delle principali città italiane. Un'opera densa di folgoranti intuizioni e asseverate ricostruzioni delle dinamiche che hanno plasmato il destino delle principali località. È un ritratto di gruppo dove i centri maggiori della penisola (Torino, Genova, Milano, Venezia, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Catania) sono colti nel loro concreto pulsare nel corso dei secoli. Una panoramica condotta con sguardo così dettagliato, che, proprio come in una miniatura, di tanti fenomeni emerge sia il perché, sia il quando e il come insorgono. Quasi quartiere per quartiere.

Barbagli è uno dei maestri della sociologia italiana, Pisati uno dei giovani talenti di questa disciplina e sa far parlare i numeri delle statistiche e della demografia. In questo libro i due sociologi praticano una ginnastica multidisciplinare che non conosce steccati accademici. Offrono così una ricchezza di apporti pari alle sfide che attendono chi vuole definire cosa siano oggi le città italiane. Soprattutto dopo le grandi scosse - sviluppo demografico e industriale, proletarizzazione e polarizzazione sociale, immigrazione e globalizzazione - che hanno scandito il secolo che si è chiuso dieci anni fa.

Indirizzi ballerini

Le città sono mutevoli. Persino gli indirizzi sono ballerini: quelli che un tempo conducevano in luoghi infrequentabili, in vie da non mettere assolutamente sul biglietto da visita, possono cambiare pelle. Indossare nuovi abiti, casual ma di ottima fattura.



CROCETTA TORINO



MONDELLO PALERMO



DENTRO E FUORI LE MURA
DI MARZIO BARBAGLI
E MAURIZIO PISATI
È EDITO DAL MULINO
(PP. 464, EURO 32)

Spiega *Dentro e fuori le mura* che proprio questo è avvenuto nei principali centri della penisola. Qui le grandi dinamiche di espansione dell'ultimo secolo ad un certo punto, ma non nello stesso momento, si interrompono. In epoca recente disegnano - dicono Barbagli e Pisati - una specie di U rovesciata, dove i cambiamenti non sono più nello schizzare

in alto delle cifre, ma nella tessitura interna alla composizione sociale della città.

Anche noi abbiamo avuto quella che nel Regno Unito è stata chiamata ironicamente la *gentrification*: ovvero il ritorno in città, nei quartieri popolari, delle avanguardie più avvedute e dinamiche del ceto medio (alla *gentry*, la piccola nobiltà, appartenevano i gentlemen vittoriani così terrorizzati dal proletario urbano della rivoluzione industriale da scappare altrove, preferibilmente nel verde e nel silenzio).

Alternativi in cerca di autenticità

Solo che da noi la *gentrification* è stata declinata all'italiana. Il *libero mercato* - anche se vi sono state situazioni, a Bologna e parzialmente a Palermo, dove l'intervento pubblico ha influito sul mutamento in atto - ha giocato la sua parte, ma non da primattore. Soprattutto all'inizio. Altri fattori - determinati da modelli culturali e sociali - hanno influito non poco sulla riscoperta delle case popolari di ringhiera, dei piani alti dei *carrugi*, delle soffitte sabau, dei fatiscanti palazzi barocchi palermitani o degli appartamenti da riattare nei quartieri romani edificati dai *piemontesi* dopo l'Unità. A condurre la corsa alle vecchie «case con anima» (e possibilmente con inquilini a basso reddito, da indurre a trasferirsi altrove) sono stati in molti: giovani coppie di professionisti innovativi, donne in carriera, single creativi così persuasi di sé da non avere bisogno delle tradizionali conferme immobiliari del successo raggiunto.

Soggetti che hanno agito con spiazante spregiudicatezza, abbinando un po' di soldi (spesso dei genitori) a idee nuove su come abitare, aderendo al precedente contesto, ➤➤

questi spicchi di città. Vivendoci in modo alternativo, ma sobriamente confortevole. Dunque perseguendo quell'aura di autenticità, più o meno reale, che dovrebbe connotare ogni nuova esperienza.

Ghettizzazioni e autoisolamenti

La *gentrification* all'estero ha significato l'espulsione dal centro delle città delle famiglie a basso reddito: in Francia ha confermato e negli Stati Uniti ha accentuato in modo ancora più netto come la diversità di reddito imponga la lontananza nello spazio di ceti diversi. Nonché l'esclusione assoluta, nelle *enclaves* predilette dagli abbienti, della nuova immigrazione.

In Italia non è stato così: la sola effettiva segregazione, dicono i dati prodotti da Barbagli e Pisati, ha riguardato le comunità Rom. Altre comunità di immigrati vivono spesso a ridosso del centro o nei quartieri popolari. Tendono, però, almeno inizialmente, ad autoisolarsi in *cluster* determinati dalla lingua o dal Paese di origine. Una tendenza che si rivela più marcata nelle cosiddette «città dei consumatori» rispetto alle «città dei produttori», dall'economia più dinamica.

Nel complesso, la *gentrification* è uno dei mutamenti più poderosi all'opera nelle nostre città ma, per come è stata cavalcata da un ceto medio duttile e «alternativo», non ha presentato i tratti arcigni assunti in altri Paesi. A dispetto di quel che pareva prevedibile – vista la polarizzazione dei redditi avvenuta nel corso degli ultimi anni – la separazione sugli spazi urbani fra ceti sociali è diminuita, non è aumentata. Nel cuore delle città italiane il giornalista famoso e la sarta in pensione, il precario informatico che costruisce siti e il chirurgo recordman dei trapianti – divisi solo da una parete e da parecchi zeri nel reddito annuo – fumano, almeno per ora, il calumet della pace.

GIORGIO BOATTI

PARLA BARBAGLI: STORIA DI UNA CARRIERA ALLA RICERCA DELL'ITALIA

UN PAESE DA STUDIARE CON I DATI, SENZA IDEOLOGIE

Mario Barbagli, ordinario di sociologia a Bologna, *visiting professor* in prestigiose università straniere, in decenni di lavoro sociologico ha fatto dello spiazzamento la sua connotazione. Al centro della sua imponente produzione saggistica stanno i nodi più spinosi della società italiana nell'ultimo mezzo secolo. Ne parliamo un sabato mattina in una sala silenziosa dell'Istituto Cattaneo di Bologna, di cui è stato direttore e con cui collabora.

Professore da dove partiamo?

«Partiamo dalla banca. Quella dove ho lavorato alcuni anni prima di laurearmi a Firenze come studente lavoratore. Stavo a Milano: anni, quelli del boom, e amici formidabili. Il mio modello allora era Danilo Dolci, le sue ricerche e la sua azione civile. Dopo la laurea, la prima ricerca è sul disagio dei professori della scuola dell'obbligo, appena riformata. Sono quelli a cui si rivolgerà due anni dopo la lettera di Don Milani. Davanti ai ragazzi proletari che arrivavano sui banchi, questi insegnanti si sentivano "servitori dei servi". E non gli garbava... È il 1969 quando pubblico *Le vestali della classe media*, le professoressine appunto. Si accende una bella polemica...».

Sono gli anni del suo ingresso all'Istituto Cattaneo, dell'incontro con i «professori» del Mulino, dell'approdo all'insegnamento universitario. E la ricerca?

«Era il 1974. Affronto un altro campo di ricerca perché, a differenza di molti colleghi, non mi piace coltivare sempre lo stesso orticello. Così studio i nodi della famiglia italiana, tema allora caro solo alle femministe e ai cattolici. E lo studio attingendo anche alla demografia, alla storia di lunga durata. Lavoro sui carteggi delle famiglie aristocratiche, sui dati dei censimenti: miro a individuare in quali ceti e con che modalità si impongono i mutamenti nella struttura delle famiglie italiane. Dieci anni di lavoro che sfociano in *Sotto lo stesso tetto*, un libro che piace più agli storici che ai sociologi italiani, che spesso mimano le ricerche dei colleghi americani, per i quali c'è solo il presente. Il passato pare non esistere. Poi pubblico *Provando e riprovando* sulle nuove famiglie e, con Chiara Saraceno, *Separarsi in Italia*».

Quindi arriva un nuovo cambio di tema: la criminalità...

«Non è così repentino. Avevo già lavorato a un rapporto sulle trasformazioni che stavano investendo Bologna nei primi anni Novanta. Tra queste c'era l'incidenza della criminalità comune. Un fattore che si collega all'incremento dell'immigrazione. Così esce *L'occasione e l'uomo ladro* che analizza il trend di furti e rapine nelle nostre città: un tempo la criminalità comune era oggetto delle ricerche degli studiosi, poi invece si abbandona il campo, ci si dedica solo alla grande criminalità organizzata. I dati parlavano chiaro, ma a qualcuno pareva politicamente poco corretto soffermarvisi. E invece di analizzare le statistiche guardava, come è tradizione, "a monte". Da dove nascono sempre i problemi italiani... Insomma infuocati confronti».

Nel frattempo ancora nuovi fronti di ricerca...

«In realtà i miei interessi hanno cicli di diversi anni che si rincorrono: quando lavoro e pubblico, con Asher Colombo, *Omosessuali moderni. Gay e lesbiche in Italia*, affronto un tema, quello della sessualità, che riprenderò negli anni successivi su altri versanti. Incentrato sul rapporto degli italiani con la prostituzione è il lavoro di ricerca che ho in corso. La società italiana propone interrogativi che si ripetono. Forse perché non hanno avuto sempre risposte adeguate». (g.b.)

